IL SUO PICCOLO CANE SOTTO TERRA

autore: Haruki Murakami
titolo originale: tsuchi no naka no jōsei no chiisana inu
raccolta: Chugokuyuki no surou bo-to (1983)

traduzione inglese di Christopher Allison
traduzione italiana dall'inglese di Rachele Materassi
per il sito NoruweiNoMori www.harukimurakami.it

Fuori dalla finestra pioveva. Aveva continuato a piovere per tre giorni di fila. Era una pioggia monotona, indistinta, senza sosta.

La pioggia era cominciata quasi nello stesso momento in cui io ero arrivato qui. La mattina dopo, al mio risveglio, la pioggia stava ancora cadendo. Quando andai a dormire, la pioggia continuava. Questo percorso si ripeté per tre giorni di fila. La pioggia non aveva smesso di cadere nemmeno per un istante. No, probabilmente non era vero. In realtà si era fermata un paio di volte. Ma anche se la pioggia era cessata in modo passeggero, lo aveva fatto mentre io dormivo o avevo gli occhi chiusi. Tutte le volte che guardavo fuori, infatti, la pioggia cadeva senza sosta. Ha continuato a piovere in ogni istante di cui io abbia ricordo.

In questa specifica occasione, la pioggia era solamente la mia personalissima esperienza. Ci sono situazioni in cui – se mi è concesso parlare in modo più o meno enigmatico- il significato della pioggia gira attorno alla pioggia, mentre allo stesso tempo la pioggia gira attorno al suo significato. In quelle occasioni, la mia mente si fa particolarmente confusa. Ora, mentre guardo la pioggia, mi stanno sorgendo dei dubbi sull'atteggiamento che ha la pioggia adesso. In ogni caso, questo modo di ragionare è molto individuale. Alla fine, la pioggia è solo pioggia.

La mattina del quarto giorno mi sono fatto la barba, mi sono pettinato e sono salito in ascensore al ristorante del quarto piano. Ero rimasto alzato a bere whisky da solo fino a tardi, quindi il mio stomaco era un po' sottosopra e non avevo particolarmente voglia di fare colazione, ma in ogni caso non riuscivo a pensare a qualcosa di diverso che avrei dovuto fare. Scelsi una sedia vicino alla finestra, lessi il menù da cima a fondo almeno cinque volte e alla fine ordinai un caffè e un'omelette liscia. Fumai una sigaretta guardando la pioggia finché non arrivò il cibo. La sigaretta era priva di sapore. Forse era colpa del fatto che avevo bevuto troppo whisky.

Per essere un venerdì mattina di giugno, il ristorante era così poco frequentato da sembrare abbandonato. No, non era solo poco frequentato. C'erano 24 tavoli, un pianoforte a coda e un enorme dipinto a olio delle dimensioni di una piscina coperta, e io ero l'unico cliente. In aggiunta a ciò, avevo ordinato solo un caffè e un'omelette. I due camerieri in giacca bianca erano sfaccendati e osservavano svogliatamente la pioggia.

Mangiai la mia omelette senza gusto e sorseggiai il caffè leggendo il giornale. Il giornale aveva 24 pagine in tutto, ma non m'imbattei in una sola storia che mi fece venire voglia di essere letta fino in fondo. Provai ad iniziare da pagina 24 per poi andare indietro; il risultato fu lo stesso. Piegai il giornale, lo misi sul tavolo e bevetti il mio caffè.

Dalla finestra si vedeva il mare. Di solito, si riusciva a vedere una piccola isola verde lontana diversi metri dalla costa, ma stamattina era impossibile scorgerne anche solo il contorno. Il confine tra il cielo grigio-pioggia e lo scuro oceano era stato completamente cancellato. La sfocatura poteva anche essere dovuta al fatto che avevo perso i miei occhiali. Chiusi gli occhi e me li schiacciai con le dita, premendomi le palpebre. Il mio occhio destro era terribilmente fiacco. Un attimo dopo, quando li riaprii, la pioggia cadeva ancora. E l'isola verde era ancora nascosta sullo sfondo.

Mentre mi versavo una seconda tazza di caffè dalla caffettiera una donna, sola, entrò nel ristorante. Indossava una semplice gonna blu all'altezza del ginocchio, una camicetta bianca e un cardigan blu leggero che teneva appoggiato sulle spalle. I suoi passi diffondevano un piacevole clic-clac. Il suono di tacchi alti di fine qualità che colpivano un pavimento di legno di qualità altrettanto fine. Con la sua apparizione, il ristorante dell'hotel dava finalmente l'impressione di un ristorante d'hotel. I camerieri sembravano perfino un po' sollevati. E io mi sentivo allo stesso modo.

Si fermò sulla porta e si mise ad osservare la stanza. Quindi per un attimo sembrò confusa. Ecco cos'era. Non importa da che punto lo guardi, un albergo di villeggiatura durante un venerdì piovoso frequentato da un unico cliente che fa colazione è piuttosto patetico. Senza esitare, il cameriere anziano la condusse ad un tavolo vicino alla finestra. Ci separavano due tavoli.

Si sedette, e dopo aver ispezionato velocemente il menù ordinò del succo di pompelmo, un panino, uova e pancetta e un caffè. Ci mise circa 15 secondi a decidere. Per favore si assicuri che la pancetta sia extra croccante, disse. Il suo modo di parlare suggeriva una certa familiarità con le persone. C'è gente che parla in quel modo.

Appena finì di ordinare, appoggiò il mento sulle mani sopra il tavolo e si mise a fissare la pioggia, proprio come me. Siccome sedevamo uno di fronte all'altro, potevo osservarla furtivamente attraverso il manico della caffettiera. Mentre guardava la pioggia, non ero sicuro del fatto che stesse *veramente* guardando la pioggia. Sembrava che la stesse guardando chiedendosi se andava o veniva. Avendo passato gli ultimi tre giorni a guardare la pioggia, ero

diventato una sorta di esperto in materia. Potevo scorgere la differenza tra le persone che guardavano veramente la pioggia e le altre, che non la guardavano sul serio.

I suoi capelli avevano una piega quasi perfetta per essere mattina. Erano lunghi e morbidi, e attorno all'orecchio formavano un leggero ricciolo naturale. Di tanto in tanto, si sistemava una ciocca ribelle di capelli dal centro della fronte con il dito, che era sempre il medio della mano destra. Ogni volta, dopo aver fatto ciò, posava il palmo della mano sul tavolo e lo guardava. Doveva essere una sua abitudine. L'indice e il medio erano leggermente divaricati e vicini l'uno all'altro, mentre l'anulare e il mignolo erano dolcemente piegati.

Non era molto alta e di costituzione era piuttosto magra. Non era una di quelle persone che si definirebbero belle, ma la singolare arricciatura appuntita delle labbra a ciascuno dei lati della bocca e lo spessore delle palpebre –cose che danno àdito a forti pregiudizi – erano questione di gusto personale. Per quanto mi riguarda, esse non suscitavano in me un sentimento particolarmente negativo. Aveva buon gusto nel vestire, e si muoveva in modo ordinato. Ma la cosa più positiva di tutte era che questa giovane donna, che stava consumando la sua colazione da sola nel ristorante di un albergo di villeggiatura in un piovoso venerdì mattina, non faceva per niente caso all'atmosfera distintamente pervasiva di quel posto. Beveva il suo caffè in quasi totale normalità, quasi del tutto normalmente spalmava il burro sul suo panino, in modo quasi del tutto normale portava uova e pancetta alla bocca. Come se, nonostante non ci fosse nulla di particolarmente interessante nel farlo, non ci fosse nemmeno qualcosa di particolarmente noioso in ciò.

Una volta finita la mia seconda tazza di caffè, piegai il mio tovagliolo, lo appoggiai sul bordo del tavolo, chiamai il cameriere e firmai il conto.

"Mi spiace signore, ma sembra che pioverà per tutto il giorno anche oggi", disse.
Era dispiaciuto per me. Chiunque si fosse imbattuto in un cliente, i cui tre unici giorni di vacanza fossero stati attraversati dalla pioggia, avrebbe finito col provare un sentimento di compassione.

"Sì, ne sono certo", risposi.

Nel momento in cui mi misi il giornale sottobraccio e mi alzai dalla sedia, la ragazza si portò la tazza del caffè alla bocca e, senza muovere le sopracciglia, gettò uno sguardo fuori dalla finestra. Come se io non fossi mai stato lì.

Vengo in questo hotel ogni anno. Di solito ci vengo in bassa stagione, quando le tariffe delle stanze sono più basse. In alta stagione, come in estate o all'ultimo dell'anno, i prezzi sarebbero un po' troppo eccessivi per il mio stipendio, e comunque il posto sarebbe frenetico come una stazione della metropolitana. Aprile e ottobre sono davvero perfetti. I prezzi sono più bassi del 40%, l'aria è più pulita, la spiaggia è quasi deserta, le ostriche sono così fresche e

hanno un sapore così buono che le mangio tutti i giorni e non mi stancherei mai di mangiarle. Due antipasti, zuppa, e due portate. Tutti a base di ostriche.

Ovviamente ci sono un paio di ragioni ulteriori, oltre all'aria e alle ostriche, per cui mi piace questo hotel. Le stanze sono spaziose. I soffitti sono alti, le finestre larghe, i letti ampi, e ci sono grandi scrivanie delle dimensioni di tavoli da biliardo. Tutto è confortevole. E' un albergo di villeggiatura di vecchio stile, costruito per venire incontro alle esigenze di un'epoca più tranquilla, quando la maggior parte della clientela era costituita da ospiti che si fermavano a soggiornare a lungo. Dopo la guerra, quando il concetto di classe agiata si era dissolto nell'aria come fumo, solo l'hotel era rimasto invariato, sopravvivendo in silenzio. I pilastri di marmo della lobby, i vetri colorati della sala da ballo, il candelabro nel ristorante, le posate d'argento lucidate, l'orologio gigante del nonno, la cassapanca di mogano, le finestre con le maniglie che dovevi premere per aprire e chiudere, le piastrelle in mosaico del bagno…mi piaceva questo genere di cose. Non c'era dubbio che nel giro di alcuni anni – magari anche meno di dieci – tutto ciò sarebbe scomparso. L'edificio stesso stava volgendo al termine della sua aspettativa di vita. L'ascensore sobbalzava da una parte all'altra, e la sala da pranzo invernale era così fredda che sembrava di stare dentro ad un frigorifero. Era chiaro che il tempo del restauro era vicino. Nessuno può fermare il tempo. Speravo solo che ci fosse un modo per mettere da parte la ristrutturazione per un po'. Ero quasi sicuro che le nuove stanze dell'albergo dopo il restauro non avrebbero conservato gli attuali soffitti alti 4 metri. Voglio dire, a chi interessano ancora i soffitti di 4 metri?

Sono venuto in questo hotel con la mia ragazza molte volte. Quale che fosse la ragazza che mi capitava di avere. Mangiavamo ostriche, facevamo passeggiate sul bagnasciuga, facevamo sesso sotto quei soffitti alti quattro metri, ci addormentavamo su quei letti enormi.

Non sono mai stato particolarmente fortunato in via mia ma, almeno quando si trattava di questo albergo, lo ero stato sempre. Solo sotto il tetto di questo hotel la nostra relazione – quella mia con le ragazze – filava sempre liscia. E anche il lavoro andava bene. La fortuna era dalla mia parte. Il tempo scorreva lento, senza mai diventare stagnante.

La mia fortuna è cambiata di recente. O forse la mia fortuna è cambiata molto tempo fa, e io non me ne ero mai accorto. Non so perché quel genere di cose accada, ma in ogni caso la mia fortuna era mutata. Impossibile negarlo.

Innanzitutto, ho litigato con la mia ragazza. Poi, ha iniziato a piovere. E infine, mi si è rotta una lente degli occhiali. Tutto ciò bastava.

Due settimane prima avevo chiamato l'hotel per prenotare una camera doppia per cinque giorni. Pensavo di lavorare per i primi due e di passare i tre restanti andando in giro con la mia ragazza. Ma tre giorni prima della partenza, come se fosse stato pianificato, abbiamo avuto

una discussione terribile. Come molti altri litigi, anche questo era iniziato per un motivo davvero sciocco.

Stavamo bevendo qualcosa in un bar da qualche parte. Era sabato sera e il locale era molto affollato. Ci stavamo innervosendo l'uno con l'altro. Il cinema a cui ci eravamo recati era pieno, e il film non era stato neanche lontanamente interessante come ci aspettavamo che fosse. E l'aria era insopportabilmente viziata. Io ero piuttosto nervoso per il lavoro, lei era nel terzo giorno del ciclo. C'erano tutte queste cose che gravavano su di noi. Una coppia all'incirca sui 25 anni sedeva al tavolo vicino al nostro. Entrambi stavano bevendo molto. La ragazza si alzò all'improvviso e rovesciò un bicchiere pieno di Campari-soda sulla gonna bianca della mia fidanzata. La ragazza non chiese scusa, quindi io le dissi qualcosa, e allora il suo compagno si alzò e iniziò a gridarmi contro. Era di stazza grossa e aveva il vantaggio della mole su di me, ma io su di lui avevo quello della sobrietà. Cinque punti a testa. Tutti gli avventori del locale si girarono verso di noi. Il barista ci venne vicino e ci disse che, se volevamo fare a pugni, dovevamo pagare il conto e uscire. Pagammo e andammo fuori. Quando fummo usciti, la voglia di fare a botte passò. La ragazza chiese scusa e il ragazzo ci diede i soldi per la pulitura e per il taxi. Ne fermai uno e accompagnai la mia ragazza a casa sua.

Quando fummo là, lei si tolse la gonna e la lavò nel lavandino del bagno. Mentre era impegnata in questa cosa, mi presi una birra dal frigo e la bevvi guardando le notizie e lo sport in TV. Avrei preferito del whisky, ma non ce n'era. Sentivo il rumore di lei che si stava facendo la doccia. C'era un barattolo con dei biscotti sul tavolo, così ne mangiai un paio.

Quando uscì dalla doccia, la mia ragazza disse che aveva sete. Aprii un'altra lattina di birra e bevemmo assieme. Perché porti sempre la giacca? mi chiese. Mi tolsi giacca, cravatta e calzini. Quando le notizie sportive finirono, cambiai canale cercando un film. Non trovandolo, sintonizzai su un documentario sugli animali in Australia.

"Non posso andare avanti in questo modo," disse lei. In questo modo? "Una volta alla settimana, usciamo e poi facciamo sesso. Poi passa un'altra settimana. Poi un'altra uscita seguita dal sesso…sarà sempre così?"

Stava piangendo. Cercai di consolarla, ma non funzionò molto.

Il giorno seguente provai a chiamarla al lavoro durante la pausa pranzo, ma non era lì. La chiamai a casa quella sera ma non rispose nessuno. Il giorno dopo, stessa cosa. Quindi lasciai perdere e partii per il mio viaggio.

La pioggia continuava a cadere, come sempre. Le tende e le lenzuola e il divano e la carta da parati, tutto era impregnato di umidità. La manopola per regolare l'aria condizionata era rotta; quando giravo l'interruttore faceva troppo freddo, e quando lo spegnevo la stanza si riempiva di aria umida. Alla fine, l'unica cosa che potevo fare era lasciare il condizionatore acceso con la finestra aperta a metà. Ma non servì a molto.

Mi distesi sul letto e fumai una sigaretta. Avevo molto lavoro da sbrigare. Non avevo scritto una sola frase da quando ero arrivato. Stavo a letto leggendo romanzi di spionaggio, guardando la tv, fumando sigarette. Fuori, la pioggia continuava a cadere.

Avevo provato a chiamare l'appartamento della mia ragazza dall'hotel molte volte. Non mi rispondeva mai nessuno. Squillava e basta. Era probabilmente andata da qualche parte da sola. O forse aveva deciso di non rispondere proprio al telefono. Ogni volta che mettevo il ricevitore al suo posto, diventava tremendamente silenzioso. Essendo il soffitto così alto, il silenzio sembrava un pilastro d'aria.

Quel pomeriggio, nella biblioteca dell'albergo, incontrai ancora la giovane donna alla quale ero stato seduto vicino a colazione nel ristorante.

La biblioteca si trovava nei meandri dell'atrio al primo piano. Bisognava seguire un lungo corridoio, salire alcuni scalini e attraversare un altro corridoio fino ad un piccolo edificio adiacente in stile western. Visto dall'alto, sembrava un edificio di forma davvero strana, con il lato sinistro che misurava esattamente la metà di un ottagono e il destro esattamente la metà di un quadrato. Nei tempi passati doveva essere stato molto apprezzato dai clienti, ma oggi quasi nessuno lo utilizzava. La collezione di libri aveva un discreto numero di volumi, la maggior parte dei quali sembravano resti abbandonati di altri tempi. A meno che non si fosse dotati di una buona dose di curiosità, probabilmente essi non avrebbero suscitato molto interesse. Gli scaffali erano messi in fila nel quadrato, partendo da destra, e una grande scrivania con un divano occupavano il lato ottagonale sinistro. C'era un vaso sul tavolo, con fiori selvatici che avevo già visto. Non c'era traccia di polvere in quel luogo.

Per almeno mezz'ora cercai tra gli scaffali ammuffiti un thriller di Henry Rider Haggard che avevo letto tempo fa. Era un vecchio libro in inglese, con il nome inglese del donatore (così almeno m'immaginavo) scritto nel risguardo interno. C'erano delle illustrazioni qua e là. L'immagine delle illustrazioni che ricordavo dall'edizione che avevo letto era abbastanza differente.

Presi il libro e mi sedetti nell'alcova ricavata nella finestra che dava sulla baia, mi accesi una sigaretta e iniziai a sfogliare le pagine. Per fortuna mi ero dimenticato gran parte della trama. Era sufficiente per distrarmi da un giorno o due di noia.

Venti o trenta minuti dopo che avevo iniziato a leggere il libro, lei entrò nella biblioteca. Sembrò un poco sorpresa di vedermi seduto alla finestra intento a leggere un libro, come se non si aspettasse di trovare nessuno lì. Per un momento fui preso di sorpresa ma, dopo aver fatto un respiro profondo, le rivolsi un cenno con la testa. Lei replicò. Indossava gli stessi abiti che portava a colazione.

Mentre lei cercava un libro, io continuavo la lettura silenziosa del mio. Le sue scarpe, nel passaggio da uno scaffale all'altro, facevano lo stesso clic-clac della mattina. Nonostante non

potessi vederla direttamente per via degli scaffali, potevo riconoscere dal suono dei suoi piedi che non stava trovando niente che la interessasse. Sorrisi debolmente. Non c'era un solo libro in questa biblioteca che riuscisse a catturare l'interesse di una giovane ragazza.

Alla fine, come se avesse lasciato perdere, si allontanò a mani vuote dagli scaffali e si diresse verso di me. Il rumore delle sue scarpe mi si fermò davanti e riuscii a sentire l'odore di un'acqua di colonia di fine qualità.

"Potrei avere una sigaretta?" chiese.

Presi il mio pacchetto dal taschino della camicia, lo smossi due o tre volte, lo diressi verso di lei. Ne prese una, se la portò alle labbra e l'accese con l'accendino. Inspirò il fumo con fare sollevato, lo espirò lentamente, quindi guardò fuori dalla finestra.

Da vicino, sembrava di tre o quattro anni più vecchia rispetto alla mia prima impressione. Quando le persone che d'abitudine portano gli occhiali li perdono, molte donne sembrano più giovani di quello che in realtà sono. Chiusi il mio libro e mi strofinai gli occhi con le dita. Poi, con il dito medio della mano destra, feci per tirarmi su gli occhiali dal centro, ma mi accorsi troppo tardi che non erano lì. Togli gli occhiali ad una persona ed è destinata a scomporsi. La nostra vita quotidiana è formata da molto di più di un insieme di riflessi elementari e senza significato.

Facendo qualche sporadico tiro di sigaretta, guardava silenziosamente fuori dalla finestra. Rimaneva taciturna per così tanto tempo, che una persona cupa avrebbe trovato insopportabile il peso di quel silenzio.

Dapprima sembrava che stesse cercando la cosa giusta da dire, ma poi capii che non stava pensando a niente del genere. Toccava a me parlare.

"Non ha trovato niente di interessante da leggere?"

"Non proprio" disse.

Quindi unì le labbra in un sorriso, alzandone appena gli angoli. "Sono tutti libri di cui solo il cielo sa di cosa parlino. Insomma, ma quanto vecchi sono, questi volumi?"

Sorrisi. "Ci sono un sacco di commedie da salotto. Degli anni venti e trenta, prima della Guerra"

"E chi le legge?"

"Credo che non le legga nessuno. I libri che conservano ancora un valore letterario dopo 30 o 40 anni sono uno su cento".

"Perché non c'è neanche un libro nuovo?"

"Perché nessuno lo leggerebbe. Al giorno d'oggi, tutti leggono le riviste che ci sono nell'atrio o giocano con il computer o guardano la tv. Inoltre, non c'è quasi più nessuno che s'intrattenga in questo posto abbastanza a lungo per leggere un libro intero".

"Sì, questo è vero", rispose. Prese una sedia lì vicino, si sedette e incrociò le gambe.

"E' un ammiratore di quei giorni? Di quando tutto era più rilassato, più puro…"

"No" risposi. "Non particolarmente. Se fossi nato allora, probabilmente questa cosa avrebbe mandato fuori di testa anche me. Non ha senso".

"Le piacciono le cose che non ci sono più".

"Credo che forse sia così."

Forse è così.

Fumammo ancora, in silenzio.

"Ma comunque", disse, "non avere niente da leggere è un po' un problema. La luce sfuocata del passato va bene e tutto, ma sarebbe stato carino se avessero pensato anche agli ospiti che sono rinchiusi qua dentro dalla pioggia e che hanno guardato tutta la tv che riescono a sopportare".

"E' qui da sola?"

"Sì, da sola" rispose, fissando il palmo della sua mano. "Viaggio sempre da sola. Non mi piace molto viaggiare con qualcuno altro. E lei?"

"Lo stesso per me", dissi. Non riuscii a dire nulla riguardo al fatto di essere stato piantato in asso dalla mia ragazza.

"Se le piacciono i racconti di spionaggio, io ne ho un paio", dissi. "Sono nuovi, quindi non so se potrebbero piacerle, ma è la benvenuta nel caso in cui ne volesse prendere in prestito uno".

"Grazie. Ma sto pensando di andarmene da qui domani pomeriggio, quindi non so se avrò il tempo di finirlo".

"Non si preoccupi. Lo può tenere. Sono solo versioni economiche, e mi occuperebbero spazio in valigia, quindi stavo pensando di lasciarli qui comunque".

Sorrise di nuovo, e poi si guardò il palmo della mano.

"In questo caso va bene, credo che ne approfitterò allora".

Fare regali alle persone è sempre stato uno dei miei più grandi talenti.

Disse che sarebbe andata a prendersi un caffè mentre io recuperavo il libro. Quindi lasciammo la biblioteca e ci dirigemmo verso l'atrio. Avvicinai il cameriere della reception e ordinai due tazze di caffè. Un enorme ventilatore elettrico pendeva dal soffitto e agitava lentamente l'aria nella stanza. Era un processo abbastanza inutile, quello di mandare avanti e indietro dell'aria umida.

Prima che arrivasse il caffè, andai con l'ascensore al terzo piano e presi due libri dalla mia stanza. Vicino all'ascensore c'era una fila di tre valigie di pelle consunte. Sembrava che un altro ospite fosse arrivato. Le valigie avevano le sembianze di tre cani ormai anziani che aspettavano il ritorno del loro padrone.

Quando tornai alla mia sedia, il cameriere mi versò del caffè in una tazza liscia. Piccole bolle bianche agitarono la superficie, per poi scomparire. Le porsi i libri attraverso il tavolo. Li prese, guardò i titoli e disse 'grazie' a voce bassa. O almeno sembrava che le sue labbra aver composto quella forma. Non avevo la minima idea se i libri le interessassero o meno, tuttavia ciò non sembrava avere una particolare importanza. Non so come mai, ma avevo la sensazione che per lei tutto fosse più o meno lo stesso.

Mise i libri uno sopra l'altro sul tavolo e bevve un sorso di caffè. Prese nuovamente la tazza, ci mescolò con delicatezza un cucchiaino di zucchero e versò un goccio di panna su un lato della tazza. La linea bianca della panna tracciò una graziosa curva. Alla fine, quella linea si confuse in una riga bianca e sottile, che lei dissipò senza fare rumore.

Aveva le dita affusolate. Teneva in mano la tazza, sollevandola appena per il manico. Solo il suo mignolo si stagliava dritto nell'aria. Non indossava anelli, né aveva segni che ne indicassero una presenza precedente.

Sedevamo in silenzio bevendo il nostro caffè e guardando fuori dalla finestra. Il profumo della pioggia si fece strada attraverso una finestra aperta. La pioggia non faceva rumore. E nemmeno il vento. Ad intervalli irregolari, la pioggia che cadeva fuori non avrebbe fatto rumore per nessuno. Solo il suo odore poteva penetrare in silenzio nella stanza. Fuori, le ortensie in fila come piccoli animali, a ricevere la pioggia di giugno.

"Si ferma a lungo?" mi chiese.

"Sì. Forse per cinque giorni", risposi.

Non commentò. Sembrò non farle nessuna impressione.

"Viene da Tokyo?"

"Esatto," risposi. "E lei?"

Rise. Questa volta riuscii a vedere un piccolo pezzo di dente. "No, non sono di Tokyo".

Non sapendo cosa replicare, sorrisi anch'io. Quindi bevetti il resto del mio caffè.

Non avevo la minima idea di cosa avrei dovuto fare. La cosa più immediata sarebbe stata quella di rimettere prontamente la mia tazza sul piattino, confezionare qualche osservazione divertente, pagare il conto del caffè e quindi ritirarmi nella mia stanza. Ma nella mia testa qualcosa si era aggrovigliato. A volte succede. E' difficile da spiegare. E' come un'intuizione. Anzi no, non è così distinta da poter essere definita un'intuizione. E' un qualcosa di sottile che non riesco quasi mai a ricordare dopo il fatto.

In quei casi, generalmente decido di non fare niente, per parte mia. Per quanto desolata possa essere la situazione, mi rassegno al corso degli eventi. Certo, a volte tutto finisce in una delusione. Ma, come si dice, a volte le cose più piene di significato hanno origine nel più modesto degli inizi.

Una volta fatta chiarezza nella mia mente, buttai giù il resto del caffè e affondai profondamente nel divano, incrociando i piedi. Il silenzio continuava senza fine, come un test

di sopravvivenza. Lei guardava fuori dalla finestra e io guardavo lei. A dire la verità, non stavo guardando lei più dell'aria che le stava immediatamente di fronte. Siccome avevo perso i miei occhiali, non ero in grado di fissare un punto preciso per molto tempo.

Alla fine, lei sembrò essere presa da una sorta di agitazione. Prese una delle mie sigarette dal tavolo e ne accese una con i fiammiferi dell'albergo.

"Le dispiace se tiro ad indovinare un paio di cose?" chiesi, dopo una pausa prudentemente calibrata.

"Riguardo a cosa?"

"Cose su di lei. Da dove viene, che cosa fa…cose così"

"Ok," disse con noncuranza. Quindi fece cadere la cenere della sua sigaretta al centro del posacenere. "Tiri a indovinare".

Incrociai le dita di entrambe le mie mani di fronte alla bocca, allargai gli occhi e finsi di concentrarmi profondamente

"Cosa riesce a vedere?" mi chiese, in tono beffardo.

La ignorai e continuai a tenere gli occhi fissi su di lei. Un sorriso nervoso comparve sulle sue labbra, per poi svanire. L'attesa stava iniziando a spazientirla. Cogliendo l'attimo, mi liberai le dita e mi misi seduto.

"Ha detto prima che non viene da Tokyo"

"Sì" rispose. "E' quello che ho detto".

"E non era una bugia. Ma in passato lei ha vissuto a Tokyo per lungo tempo, vero? Magari anche per 20 anni, addirittura"

"22," disse, prendendo un fiammifero dalla scatola, tendendo il braccio in fuori e sedendosi di fronte a me.

"Un punto per lei". Respirò una boccata di fumo dalla sigaretta. "Interessante. Vada avanti".

"Non posso farlo troppo in fretta," replicai. "Ci vuole tempo. Ma se possiamo andare avanti con calma…"

"Va bene".

Per altri venti secondi, diedi di nuovo l'apparenza di concentrarmi profondamente.

"Il luogo dove vive adesso è…a ovest rispetto a qui".

Prese un altro fiammifero dalla scatola e lo mise a fianco all'altro, a formare il numero romano II.

"Non male, eh?"

"E' incredibile!"disse, sembrando impressionata. "E' un professionista?"

"In un certo senso. Qualcosa del genere", dissi. Ed era sicuramente così.

Se possiedi una certa conoscenza di base del linguaggio e un orecchio per le sottili differenze nell'intonazione della voce, queste cose le riesci a capire. E in materia di questo tipo di stretta osservazione delle persone, non esageravo se dicevo che ero un professionista. La difficoltà stava a monte di ciò.

Decisi di iniziare dalle basi.

"Lei non è fidanzata".

Si sfregò le dita della mano sinistra per un attimo, poi le distese.

"Per forza, non ho anelli …ma vale. E' a quota tre".

Tre fiammiferi erano allineati davanti a me in questo modo: III. Feci un'altra breve pausa. Non mi sentivo male. Avevo solo un leggero mal di testa. Ogni volta che facevo questa cosa, di solito iniziava a farmi male il cuore. Perché cercavo di sembrare concentrato. So che suona stupido, ma sembrare concentrato ed esserlo per davvero sono stancanti allo stesso modo.

"E…?" mi incitò.

"Suona il piano da quando è piccola" dissi.

"Da quando avevo cinque anni".

"E' una professionista?"

"Non sono una concertista, ma sì, credo di essere una professionista. Metà sta nel dare lezioni, così posso mangiare".

Fiammifero numero 4.

"Come fa a saperlo?"

"Un professionista non svela mai i suoi trucchi".

Ridacchiò. Sorrisi anch'io. Ma una volta che il segreto viene rivelato, è un gioco da ragazzi. I pianisti professionisti muovono inconsciamente le dita in un modo particolare, e quando si percepisce quel movimento – come ad esempio è successo a me quando lei stava picchiettando le dita sul tavolo, a colazione – si possono immediatamente distinguere un pianista amatoriale da un professionista. Molto tempo fa ero stato con una ragazza che suonava il piano, quindi queste cose le sapevo.

"Vive da sola, giusto?" continuai. Non avevo alcun fondamento per questa domanda. Era un semplice tentativo. Avendo finito il riscaldamento con la parte generale, decisi di provare con un po' di intuizione.

Increspò le labbra e le spinse leggermente in fuori, quindi prese un fiammifero e lo posò diagonalmente, sopra agli altri quattro.

Fuori, senza che nessuno se ne curasse, la pioggia si era fatta più sottile. Non era facile capire se stava piovendo o meno senza concentrarsi intensamente. Da lontano proveniva il suono dei pneumatici che percorrevano la ghiaia. Era il rumore di una macchina che lasciava la strada costiera per arrampicarsi sulla collina che portava all'ingresso dell'hotel. C'erano due

fattorini a disposizione alla reception, e quando sentirono quel rumore attraversarono l'atrio a passi ampi e uscirono dalla porta principale per accogliere i clienti. Uno di loro portava un enorme ombrello nero.

In lontananza, la forma di un taxi scuro apparve sull'ampia strada d'ingresso. Gli ospiti erano una coppia di mezza età. L'uomo indossava una giacca color carne, pantaloni da golf color crema e un piccolo berretto verde sulla testa. Non aveva la cravatta. La donna portava un vestito verde, brillante e delicato. L'uomo era di stazza robusta e abbastanza abbronzato. La donna portava tacchi alti, ma l'uomo era comunque più alto di lei di una spanna.

Uno dei fattorini ritirò le due valigie e una sacca da golf dal bagagliaio, mentre l'altro aprì l'ombrello per riparare i due ospiti. Sembrava che la pioggia fosse appena finita. Non appena il taxi scomparì dalla vista, gli uccelli iniziarono a cantare tutti nello stesso momento, come se lo stessero aspettando.

Notai che la ragazza mi stava dicendo qualcosa.

"Mi scusi?" dissi.

"Crede che quei due là siano sposati?" ripeté. Risi.

"Uhm. Chissà. Non va bene provare a indovinare su tutte le persone che si vedono la prima volta. Preferirei continuare a fare deduzioni su di lei un altro po'".

"E io…crede che io sia un soggetto interessante?". Mi stiracchiai la schiena e sospirai.

"Le persone sono più o meno tutte interessanti allo stesso modo. Questo come regola generale. Ma ci sono cose che le regole da sole non riescono a spiegare in modo appropriato. Ed è qualcosa che nemmeno io riesco a spiegare bene a me stesso". Cercai le parole giuste per continuare, ma non le trovai. "E' così che succede. Anche se credo di averci girato un po' attorno".

"Non riesco a capire".

"Nemmeno io ci riesco. Ma in ogni caso, andiamo avanti".

Mi accomodai sulla poltrona e di nuovo intrecciai le mani di fronte alla bocca. Lei si sedette, guardandomi nello stesso modo di prima. I cinque fiammiferi erano nitidamente allineati di fronte a me. Inspirai profondamente un paio di volte, aspettando che mi tornasse l'intuizione. Non doveva per forza essere qualcosa di grande. La traccia più insignificante sarebbe andata bene. "Ha vissuto in una casa con un grande giardino per diversi anni", dissi. Semplice. Era evidente dal taglio dei suoi vestiti e dal suo portamento, che era cresciuta nel benessere. Senza contare che è necessaria una discreta quantità di denaro per far diventare pianista un bambino. E poi c'era la questione del suono. Non era possibile tenere un pianoforte a coda in un condominio. Quindi non sarebbe stato poi così strano se lei fosse cresciuta in una casa con un grande giardino. Ma nell'istante in cui finii di parlare, lei fece un commento particolare. I suoi occhi sembrarono congelarsi su di me.

"Sì, di fatto…" iniziò a dire, un po' confusamente. "Di fatto sì, ho vissuto in una casa con un giardino grande".

Mi sembrò come se il punto centrale fosse il fatto che c'era un giardino. Decisi che avrei approfondito questa cosa ancora un po'.

"Ha qualche ricordo particolare legato a quel giardino" dissi.

Guardò la sua mano in silenzio per un po'. Quando finalmente alzò lo sguardo, aveva già ritrovato la sua pace.

"Non è giusto, non trova? Voglio dire, chiunque abbia vissuto in una casa con un grande giardino per molto tempo deve per forza avere dei ricordi legati a questa cosa, non crede?".

"Sicuramente", confermai. "Forse vorrebbe parlare di qualcos'altro?". Senza aggiungere altro, mi voltai verso la finestra e mi misi ad osservare le ortensie. Quella pioggia senza fine aveva lavato via i colori intensi dei fiori.

"Mi scusi", disse. "Gradirei saperne di più riguardo a questa cosa".

Mi misi in bocca una sigaretta e accesi un fiammifero. "Ma questa è una cosa sua. Lei sa molte più cose su se stessa di quante non ne possa sapere io".

Rimase in silenzio finché non ebbi fumato mezza sigaretta. La cenere cadde sul tavolo senza fare rumore.

"Che tipo di cose…voglio dire, quanto riesce a vedere?" mi chiese.

"Non posso vedere nulla", risposi. "Se si riferisce all'ispirazione o cose così. Per dirlo in modo corretto, io *sento* semplicemente le cose. E' come quando si dà un calcio a qualcosa al buio. Non si sa ancora che colore o che forma ha quella cosa".

"Ma ha detto prima di essere un professionista".

"Sono uno scrittore. Faccio interviste, reportage, quel tipo di cose. Non che sia centrale per quello che scrivo, ma osservare le persone fa parte del mio lavoro".

"Capisco," disse.

"Comunque, fermiamoci per ora. La pioggia ha smesso, e io ho smascherato tutti i miei segreti. Come segno di riconoscenza per aver speso il suo tempo come me, mi piacerebbe offrirle una birra".

"Ma perché ha detto *giardino*? Devono esserle passate per la testa molte altre cose. Giusto? Quindi perché il giardino?"

"Solo una coincidenza. Quando ti butti alla cieca come ho fatto io, per forza fai centro su qualcosa di vero, una volta ogni tanto. Mi spiace averla turbata".

Sorrise. "Fa' niente. Beviamo questa birra".

Feci un cenno al cameriere e ordinai due bottiglie di birra. Egli liberò il tavolo dalle tazze di caffè e dalla zuccheriera, cambiò il posacenere e quindi portò le birre. I bicchieri erano davvero freddi, con del ghiaccio attaccato ai lati. La ragazza versò della birra nel mio bicchiere.

Alzammo leggermente i calici per un brindisi. Mentre bevevo la birra ghiacciata sentii un dolore profondo dietro al collo, come se fossi stato trafitto da una freccia.

"Gioca spesso a questo…gioco?" mi chiese la ragazza. "Va bene se lo chiamo gioco?"

"E' un gioco", risposi. "Una volta ogni tanto. Anche in questa misura è davvero stancante".

"Perché lo fa? Per mettere alla prova i suoi poteri?".

Alzai le spalle. "Non c'è niente che si potrebbe definire come potere. Non è che sono guidato da una ispirazione divina o che sono in comunicazione con qualche verità universale o cose del genere. Parlo solo per fatti, per come li vedo. E anche se ci fosse qualcosa in più, non sarebbe il caso di chiamarlo potere. Mi limito a convertire le inclinazioni imprecise che mi giungono da non so dove in parole imprecise. E' solo un gioco. Un potere è qualcosa di completamente diverso".

"E se il suo soggetto non lo percepisse solo come un gioco?"

"Vuol dire, se tiro fuori qualcosa di non necessario aggirandomi nell'inconscio del mio soggetto?"

"Esatto. Qualcosa del genere".

Pensai a questa cosa per un istante, bevendo un altro sorso di birra.

"Non ci ho mai pensato prima", dissi. "Anche se accadesse una cosa simile, non sarebbe probabilmente un grande affare. Questo tipo di cose fanno parte dell'interazione umana di tutti i giorni. Non crede?"

"Forse sì" disse. "Sì, credo che sia così".

Sorseggiammo le nostre birre in silenzio. Si era fatto il tempo di andare, per me. Ero completamente esausto, e il mio mal di testa stava peggiorando.

"Torno nella mia stanza e mi stendo un attimo", dissi. "Mi spiace. Parlo sempre troppo. E quindi poi me ne pento".

"Non c'è problema. Non si preoccupi. Mi sono divertita".

Incassai il complimento e mi alzai, provando a prendere il conto dall'angolo del tavolo. La ragazza allungò veloce la sua mano e la mise sopra la mia. Aveva dita lunghe con un tocco scivoloso. Non troppo fredde, non troppo calde.

"Lasci che paghi io", disse. "Lei è troppo stanco, e in ogni caso mi ha prestato quei libri".

Rimasi confuso per un attimo, e ancora una volta ebbi conferma delle sensazioni che mi avevano trasmesso le sue dita.

"Oh. Beh, grazie molte" dissi. Sollevò gentilmente la sua mano. Mi inchinai appena. C'erano ancora i cinque fiammiferi allineati in modo ordinato dalla mia parte del tavolo. Mi allontanai dirigendomi verso gli ascensori, ma qualcosa mi fermò per un istante. Era la stessa sensazione che avevo provato nei suoi confronti all'inizio. Ancora una volta, ero totalmente indeciso sul da farsi. Stetti lì, confuso per un attimo. Alla fine, decisi di risolvere la questione una volta per tutte. Tornai al tavolo e mi misi al suo fianco.

"Potrei farle un'ultima domanda?", dissi.

Alzò lo sguardo verso di me, un po' sorpresa. "Certo. Prego"

"Perché fissa sempre la sua mano destra?".

Di riflesso, spostò lo sguardo sulla sua mano destra. Quindi ritornò prontamente lo sguardo alla mia faccia. L'espressione sul suo volto sembrò perdersi nel nulla. Tutto si immobilizzò per un momento. La sua mano destra era girata, col palmo verso l'altro sul tavolo.

Il silenzio mi trafiggeva come aghi appuntiti. L'atmosfera era cambiata completamente. Avevo commesso un errore. Ma non riuscivo a pensare a dove avevo sbagliato in quello che avevo detto. Quindi non avevo idea di come avrei potuto scusarmi con lei. Mancando altre opzioni, rimasi lì per un momento con le mani in tasca.

Lei continuò a fissarmi nello stesso modo, ma poi si voltò e guardò il tavolo. Le cose che vi erano appoggiate erano i bicchieri di birra vuoti e la sua mano. Sembrava volere che io sparissi.

Quando arrivai in stanza, le lancette dell'orologio sul comodino segnavano le sei. Per colpa del condizionatore malfunzionante e dell'anormale sogno simile alla realtà che avevo appena vissuto, il mio corpo era ricoperto di sudore. Da quando ripresi consapevolezza, ci volle un discreto tempo prima che fossi in grado di muovere le braccia e le gambe di nuovo. Giacevo lì, guardando fuori dalla finestra, disteso come un pesce sulle lenzuola umide. Una pioggia fradicia aveva continuato a cadere, ma qui e là degli squarci iniziavano ad aprirsi nel velo di nuvole grigio pallido che copriva il cielo. Le nuvole si muovevano con il vento.

Si spostavano lentamente verso la finestra, mentre la forma degli spazi cambiava sottilmente. Il vento soffiava da sudovest. Man mano che le nuvole si spostavano, la porzione di cielo blu aumentava drasticamente. Mentre osservavo, i colori iniziarono a fondersi l'uno con l'altro, quindi smisi di guardare. In ogni caso, il tempo stava migliorando.

Sollevai il collo dal cuscino e controllai l'ora un'altra volta. 6:15. Ma non ero in grado di capire se fossero le 6:15 di sera o le 6:15 di mattina. Sembrava fosse sera, ma sembrava pure che fosse mattina. Pensai che se avessi acceso la tv probabilmente sarei riuscito a capirlo, ma non avevo nessuna voglia di alzarmi e arrivare fino a dove il televisore era posizionato.

Decisi che doveva essere sera. Ero andato a letto poco dopo le 3, e mi sembrava difficile aver dormito 15 ore di fila. Ma non era nulla più che un *forse*. Non c'era niente che provasse il fatto che non avevo dormito 15 ore di fila. Non ero nemmeno sicuro di non averne dormite 27. Quel pensiero mi rese insopportabilmente triste.

Sentivo delle voci oltre la porta. Sembrava che qualcuno stesse cacciando fuori qualcun altro. Il tempo scorreva incredibilmente lento. Pensare alle cose richiedeva più tempo del solito. Avevo una sete incredibile, ma ci misi un po'anche a rendermi conto della mia stessa sete. Con tutta la forza che avevo, mi tirai fuori dal letto e bevvi tre bicchieri di fila di acqua

fresca dal distributore d'acqua. Circa mezzo bicchiere mi scivolò sul petto e cadde sul pavimento, dove fece una chiazza scura sul tappeto. La freschezza dell'acqua diffuse come una macchia un senso di realtà nella mia mente. Fumai una sigaretta.

Quando guardai fuori, l'ombra delle nuvole si era fatta in qualche modo più spessa rispetto a prima. Ovviamente era sera. Non poteva essere diversamente.

Con la sigaretta ancora tra le labbra, mi tolsi i vestiti, andai in bagno e aprii il rubinetto. L'acqua calda faceva rumore cadendo nella vasca. C'erano piccole fessure e crepe qua e là nella vecchia vasca. Gli infissi di metallo stavano ingiallendo in modo uniforme. Dopo aver tastato la temperatura dell'acqua, mi abbassai sul bordo della vasca e fissai senza espressione l'acqua che usciva dal rubinetto. Alla fine, quando la mia sigaretta era arrivata al filtro, la spensi nell'acqua. Tutto il mio corpo era incredibilmente indolente.

Una volta fatta la doccia, lavati i capelli e fatta la barba mi sentii molto meglio. Bevvi un altro bicchiere d'acqua e guardai il telegiornale mente mi asciugavo i capelli. Era davvero sera. Non c'erano dubbi. Era impossibile che avessi dormito per quindici ore.

Visto che era sera, andai al ristorante e vidi che quattro tavoli erano occupati. La coppia di mezza età che era arrivata poco prima era lì. Gli altri tre tavoli erano occupati da uomini d'affari in completo e cravatta. Da lontano, sembravano avere tutti la stessa età e le stesse fattezze. Un gruppo di medici o di avvocati, o qualcosa del genere. Era la prima volta che vedevo un gruppo numeroso di visitatori in quest'albergo. In ogni caso, la loro presenza aiutava a recuperare parte del vecchio spirito di quel posto.

Sedetti allo stesso posto di stamattina vicino alla finestra e ordinai uno scotch liscio prima di guardare il menu. Non appena misi in bocca il whisky, la mia mente iniziò a mettere a fuoco i dettagli minori. Frammenti di memoria erano nascosti uno ad uno nei posti appropriati. Il fatto che aveva piovuto per tre giorni interi; che avevo mangiato solo un'omelette a colazione questa mattina; che avevo conosciuto la ragazza nella biblioteca; che avevo rotto gli occhiali…

Appena finii il whisky, diedi un occhiata al menu e ordinai zuppa, insalata e pesce. Non avevo ancora molta fame, ma una sola omelette per un giorno intero non era sufficiente. Una volta ordinato, bevvi un sorso di acqua per togliermi il gusto di whisky dalla bocca e mi guardai attorno un'altra volta. Nessun segno della ragazza. Questa cosa mi sollevava, ma allo stesso tempo mi deludeva. Non sapevo ancora se volevo incontrarla di nuovo o no. Sia una che l'altra mi andavano bene.

Poi iniziai a pensare alla ragazza che era rimasta a Tokyo. Cercai di fare il conto degli anni che avevamo passato assieme. Due anni e tre mesi. Due anni e tre mesi sembravano in qualche modo un punto negativo nel quale rompere le cose. Quando ci pensai veramente, mi sembrava che forse eravamo usciti assieme per tre mesi di troppo. Ma ci piacevamo abbastanza, e non c'erano buone ragioni –almeno per come la vedevo io – per lasciarsi.

Probabilmente sarebbe stata lei a dirmi che voleva che ci lasciassimo. Quasi sicuramente. E cosa avrei risposto io? Avrei potuto dirle 'Ehi, mi piaci e non ci sono buone ragioni perché ci molliamo'? Certamente no. Sarebbe una cosa stupida, da qualunque punto di vista. Il fatto che qualcosa ti piaccia non vuol dire un bel niente. Mi piace il maglione di cachemire che ho comprato a Natale e mi piace bere del whisky liscio costoso e mi piacciono i soffitti alti e i letti grandi e i vecchi dischi di Jimmy Noone…e questo è quanto. Non avevo una vera ragione per non lasciarla andare.

L'idea di lasciarmi con lei e dover cercare un'altra ragazza mi ripugnava. Avrei dovuto cominciare tutto di nuovo dall'inizio.

Sospirai e decisi di non pensarci più. Non importa quanto ci pensavo, le cose sarebbero successe come sarebbero successe.

Al calare del sole, il mare sembrava allargarsi come uno strofinaccio nero sotto la finestra. Le nuvole si erano fatte rade e la luna si rifletteva sulla spiaggia e sulle frangenti onde bianche. Lontano nel mare, le luci delle navi si confondevano languidamente nel giallo. Il tavolo con gli uomini vestiti bene stava tracannando bottiglie di vino, parlando e ridendo forte. Io mangiai silenziosamente il mio pesce, da solo. Quando finii di mangiare, erano rimaste solo la testa del pesce e le lische. Pulii il piatto, raccogliendo la salsa alla panna con un pezzo di pane. Poi separai la testa del pesce dallo scheletro con il coltello. Allineai la testa e le lische l'una vicino alle altre sul mio piatto bianco pulito. Non c'era un significato particolare in questo. Mi andava di farlo.

Alla fine, il piatto venne portato via e arrivò il caffè.

Quando aprii la porta della mia stanza, un pezzo di carta cadde sul pavimento. Tenendo la porta aperta con la spalla, mi piegai e lo raccolsi. Era stato scritto sulla carta verde dell'albergo, in caratteri compatti con una penna a sfera nera. Chiusi la porta, mi sedetti sul divano, accesi una sigaretta e lessi il biglietto.

> Mi dispiace per questo pomeriggio. Ora che la pioggia è finita vorrebbe fare una passeggiata o qualcos'altro per ingannare il tempo? Se le va, la aspetterò alla piscina alle 9.

Presi un altro bicchiere d'acqua e lessi di nuovo la nota. Il messaggio era lo stesso.

La piscina?

Sapevo tutto sulla piscina dell'albergo. Era in cima alla collina dietro l'hotel. Non ci avevo mai nuotato, ma l'avevo vista molte volte. Era grande ed era circondata da alberi su tre lati. L'altro lato guardava verso l'oceano. Per quanto ne sapevo, non era un posto particolarmente

adatto a camminare. Se volevi fare una passeggiata, c'erano un sacco di sentieri carini vicino alla spiaggia.

L'orologio segnava le 8:20. Almeno non dovevo preoccuparmi di arrivare puntuale. Qualcuno voleva incontrarmi. Mi stava bene. E se il posto doveva essere la piscina, che la piscina fosse. Ora di domani io non sarei stato più qui.

Chiamai la reception, dissi che avevo avuto un imprevisto e quindi me ne sarei dovuto andare l'indomani e che volevo cancellare l'ultimo giorno della mia prenotazione. Va bene, disse l'addetto. Non c'è problema. Presi tutti i miei vestiti dall'armadio e dai cassetti e li piegai in modo ordinato nella mia valigia. Era più leggera rispetto a prima per via del peso dei libri. Erano le 8:45.

Presi l'ascensore verso l'atrio e attraversai il salone d'ingresso. Era una serata tranquilla. Non c'erano altri rumori oltre alle onde. Un vento che sapeva di umido soffiava da sudovest. Quando mi girai indietro, delle luci gialle erano accese alle finestre del palazzo.

Mi arrotolai le maniche della camicia sportiva fino ai gomiti, misi le mani nelle tasche dei pantaloni e mi incamminai per la strada, ricoperta in modo approssimativo con ciottoli di buona qualità, che conduceva alla cima della collina. Una siepe all'altezza del ginocchio correva lungo tutta la strada. Un enorme albero di zelkova era pieno di gemme nuove.

Quando svoltai a sinistra all'angolo con la serra, trovai una scalinata di pietra. Era piuttosto lunga e ripida. Una volta saliti circa trenta scalini, mi ritrovai in cima alla collina dove si trovava la piscina. Erano le 8:50 e non c'era nessun segnale della presenza della ragazza. Sospirai e aprii una sedia pieghevole che era appoggiata al muro, controllai che non fosse umida, e mi sedetti.

Le luci della piscina non erano accese, ma tra le luci al mercurio che arrivavano fino a metà della collina e la luce della luna non c'era troppo buio. C'era un trampolino, una postazione da bagnino, un armadietto, un bar e uno spazio nel prato per le persone che si erano scottate stando al sole. Corde e tavolette da nuoto erano impilate vicino alla postazione del bagnino.

Nonostante la stagione non sarebbe iniziata ancora per un po', la piscina era piena d'acqua. Stavano probabilmente facendo delle verifiche o qualcosa del genere. La luce delle lampade a mercurio e quella della luna si fondevano assieme colorando la superficie dell'acqua con una tonalità particolare. Cadaveri di falene e foglie dell'albero di zelkova galleggiavano nel centro della piscina.

Non faceva né freddo né caldo, e una brezza piacevole faceva muovere leggermente le foglie degli alberi. Questi, rinverditi dall'abbondante annaffiatura, emanavano un profumo delicato. Era una serata davvero piacevole. Abbassai lo schienale della sedia pieghevole, così da mettermi parallelo al terreno, e rimasi lì, fumando una sigaretta, a guardare la luna.

Lei arrivò quando le lancette del mio orologio segnavano le 9:10. Indossava sandali bianchi e un vestito senza maniche che le calzava perfettamente. L'abito era blu-verdastro con strisce rosa così sottili che, a guardarlo da lontano, non le avresti nemmeno notate. Apparve da un gruppo di alberi che stavano di fronte all'ingresso della piscina. Siccome mi ero concentrato sull'ingresso, non avevo fatto caso alla sua presenza nemmeno il secondo dopo che l'avevo vista con la coda dell'occhio. Camminò lenta lungo il lato lungo della piscina, verso di me.

"Mi dispiace", disse. "Sono arrivata da un po', ma stavo vagando e mi sono persa. E ho finito con lo smagliarmi una calza".

Aprì una sedia pieghevole come la mia posizionandola vicino a me e indicò il suo polpaccio destro nella mia direzione. Giusto a metà del polpaccio c'era una smagliatura che le attraversava la calza lunga almeno 15 centimetri. Quando si piegava, potevo scorgere il suo seno attraverso la scollatura profonda del suo abito.

"Chiedo perdono per prima", mi scusai. "Non era mia intenzione fare del male".

"Oh, per quello. Non si preoccupi. Dimentichiamocene. Non è una cosa importante".

Mentre diceva ciò, girò entrambi i palmi delle mani verso l'alto e se li mise in grembo. "E' proprio una serata piacevole, vero?"

"Già", dissi.

"Mi piace la piscina quando non c'è nessuno in giro. E' tranquillo, nessuno si ferma, c'è qualcosa di inorganico in tutto ciò…e lei, cosa mi racconta?"

Guardai le onde che si increspavano sulla superficie della piscina. "Non lo so. A me sembra una sorta di cadavere. Forse è per via della luna".

"Ha mai visto un cadavere?"

"Sì. Un morto per annegamento".

"E com'era?"

"Era come una piscina dimenticata".

Rise. Quando rideva, piccole rughe le contornavano l'angolo degli occhi.

"E' stato molto tempo fa", dissi. "Ero un bambino. Il corpo era stato portato a riva dal mare. I morti per annegamento si trasformano in cadaveri piuttosto belli".

Si mise a giocherellare con la riga dei sui capelli. Sembrava che avesse appena fatto il bagno, e potevo sentire l'odore di capelli puliti che emanava dalla sua testa. Sollevai lo schienale della mia sedia pieghevole in modo che fossi al pari con il suo.

"Ehi, ha mai avuto un cane?" mi chiese.

Fissai lentamente i miei occhi sul suo viso. Quindi ritornai il mio campo visivo sulla piscina, ancora una volta.

"No, mai".

"Nemmeno una volta?"

"Nemmeno una volta".

"Non le piacciono?"

"Sono solo una rottura di palle. Devi portarli fuori, ci devi giocare assieme, devi dar loro da mangiare, cose così. Non mi dispiacciono particolarmente. Sono solo una rottura di palle".

"E a lei le rotture di palle non piacciono".

"Non mi piace quel tipo di rottura di palle".

Si fece tranquilla, come se stesse pensando a qualcosa. Mi zittii anche io. Il vento trasportava lentamente in giro le foglie dell'albero di zelkova sulla superficie della piscina.

"Molto tempo fa, avevo un maltese", disse. "Quando ero piccola. Pregai mio padre, e lui me lo comprò. Ero figlia unica, e siccome non ero molto estroversa non avevo molti amici. Quindi volevo un compagno di giochi. Lei ha fratelli?"

"Ho un fratello".

"Lei è proprio fortunato".

"Oh, non saprei. Non lo vedo da anni".

Tirò fuori una sigaretta da qualche parte e fumò. Poi continuò la sua storia del maltese.

"Dunque, io ero totalmente responsabile della cura del cane. Avevo otto anni. Gli davo da mangiare, pulivo i suoi bisogni, lo portavo a passeggio, lo accompagnavo a divertirsi, gli mettevo la polvere antipulci, tutto. Non ho saltato un giorno. Dormivamo nello stesso letto e facevamo il bagno assieme…abbiamo vissuto insieme in questo modo per otto anni. Eravamo molto uniti. Potevo capire quello che il cane stava pensando, e il cane riusciva a capire quello a cui stavo pensando io. Ad esempio, se prima di partire al mattino gli dicevo 'Ti porterò un gelato quando tornerò a casa oggi', lui mi avrebbe aspettato ad alcuni metri da casa quando sarei ritornata alla sera. Quindi…"

"Il cane mangiava il gelato?" chiesi senza pensare.

"Certo, è ovvio", mi rispose. "Cioè, a tutti piace il gelato".

"Giusto", dissi.

"E quando ero triste o avevo il muso, il cane mi rallegrava sempre. Faceva tutti i tipi di giochetti. Eravamo molto legati. Molto, molto legati. Quindi, quando morì otto anni fa, non avevo la minima idea di cosa fare. Mi sono anche chiesta come avrei potuto continuare a vivere. Probabilmente sarebbe stata la stessa cosa per il cane. Se i nostri ruoli fossero stati invertiti e fossi morta prima io, credo che lui si sarebbe sentito allo stesso modo".

"Qual è stata la causa della morte?"

"Ostruzione intestinale. Il suo intestino era intasato da un grumo di peli. Solo il suo stomaco uscì fuori, mentre il resto del corpo si consumò lentamente. Soffrì per tre giorni".

"Non l'ha portato da un veterinario?"

"Sì, certo. Ma era troppo tardi. Quando mi resi conto che non c'era niente che potessero fare, lo portai a casa, così che potesse morire tra le mie braccia. Mi guardò fisso negli occhi finché non morì. Anche dopo morto…continuava a fissarmi".

Piegò leggermente le mani che teneva appoggiate sul grembo, come se stesse cullando un cane invisibile. "Dopo circa quattro ore dalla morte iniziò il rigor mortis. Il calore svanì gradualmente dal suo corpo e alla fine diventò duro come una roccia…e così fu".

Sì guardò le mani sul grembo, e rimase silenziosa per un attimo. Non sapendo se la storia era finita, mi misi a fissare la superficie della piscina.

"Decisi di seppellirlo in giardino", continuò. "In un angolo del giardino, dietro un cespuglio di rose. Mio padre scavò una buca. Era una notte di maggio. Non era una buca profonda. Forse sessanta centimetri. Lo avvolsi nel mio maglione preferito e lo sistemai in una piccola scatola di legno. Era una confezione di whisky o una cosa del genere. Ci misi dentro anche altre cose: fotografie di me e del cane assieme, lattine di cibo per cani, uno dei miei fazzoletti, la palla da tennis con la quale avevamo sempre giocato, una ciocca dei miei capelli, e il mio libretto dei risparmi".

"Il suo libretto dei risparmi?"

"Sì, il libretto dei risparmi. Avevo iniziato a mettere da parte i soldi sin da quando ero bambina e avevo circa 30.000 yen nel mio conto. Ero così triste quando morì il mio cane che mi sembrava che non avrei più avuto bisogno di denaro per fare niente. Quindi lo seppellii. Penso che sotterrai il mio libretto perché avevo bisogno di una sorta di conferma tangibile del mio dolore. Se l'avessimo cremato, probabilmente l'avrei bruciato. Era davvero la soluzione migliore".

Si toccò l'angolo degli occhi con la punta del dito.

"Seguì un anno senza avvenimenti di rilievo. Io ero insopportabilmente triste e mi sentivo come se una voragine aperta si fosse dischiusa nel mio cuore, ma in qualche modo continuai a vivere. Era davvero così. Cioè, nessuno si uccide per un cane morto.

"Alla fine, quello fu una sorta di anno di transizione per me. Come posso dire? Credo che si possa dire che passai dall'essere timida e sempre rinchiusa in casa ad aprire lentamente gli occhi al mondo esterno. Sapevo che non avrei potuto continuare a vivere come avevo fatto fino ad allora. E quando ci penso adesso, credo la morte del cane abbia acquisito un significato profondamente simbolico per me".

Mi distesi lungo la sedia pieghevole e alzai lo sguardo verso il cielo. Si vedevano un paio di stelle. Sembrava che l'indomani sarebbe stato un giorno piacevole.

"Probabilmente lei si sta annoiando a morte, eh?" disse. "Cioè, è come 'Tanto tempo fa, in una terra lontana, viveva una ragazza terribilmente timida' questo tipo di storia, vero?"

"Non è particolarmente noiosa", dissi. "Vorrei solo una birra".

Sorrise. Quindi, distesa sullo schienale della sedia pieghevole, girò la testa per guardarmi. Ci separavano circa 20 centimetri. Fece un respiro profondo e il suo seno meravigliosamente formato si alzò e abbassò al centro della sedia pieghevole. Guardai la piscina. Lei mi guardò senza dire niente, per un istante.

"Ma in ogni caso fu così", continuò. "Poco alla volta, sciolsi il ghiaccio con il mondo esterno. Ovviamente all'inizio non ero molto brava, ma pian piano mi feci degli amici e la scuola non fu più così una tortura. Non so se questo fu il risultato della perdita del mio cane o se alla fine sarebbe comunque successo, anche se il cane non fosse morto. Ci ho pensato su un sacco, ma ancora non sono riuscita a trovare una risposta.

"Quando avevo 17 anni mi si presentò questo problema. Non voglio tediarla con i dettagli, ma aveva a che fare con la mia migliore amica. Per farla breve, c'erano stati dei problemi nell'azienda di suo padre e come conseguenza lui aveva perso il lavoro, quindi non poteva più permettersi di pagare la retta della scuola, e lei venne da me a confidarsi. La mia scuola era una scuola privata femminile e la retta era piuttosto alta e, non so se lei potrà capire, ma quando una compagna di classe in una scuola femminile viene a parlarti di un simile problema, non hai scelta se non quella di aiutarla. Ma questo poco importa, io pensai che la sua situazione era così terribile che le avrei dato tutto quello che avevo. Ma non avevo niente. Quindi cosa pensa che io abbia fatto?

"Ha dissotterrato il suo libretto dei risparmi?" azzardai.

Scrollò le spalle. "Che altra scelta avevo? Ero davvero confusa. Ma più ci pensavo, più quella mi sembrava la cosa giusta da fare. Da un lato c'era un'amica in vera difficoltà, dall'altro c'era un cane morto. Di sicuro al cane i soldi non servivano. Cosa avrebbe fatto lei?"

Non ne avevo idea. Non avevo mai avuto amici in difficoltà, né cani morti. Non lo so, risposi.

"Quindi lo dissotterrò da sola?"

"Esatto. Lo feci da sola. Non lo dissi a nessuno a casa. Non avevo mai detto ai miei genitori che avevo sotterrato il mio libretto dei risparmi, quindi prima di spiegare loro perché lo dovevo tirare fuori, avrei dovuto raccontare perché all'inizio avevo deciso di sotterrarlo… capisce il problema?"

Sì, lo capisco, risposi.

"Quando i miei genitori uscirono, presi una pala dal capanno degli attrezzi e iniziai a scavare. Era piovuto di recente, quindi il terreno era abbastanza morbido e non fu così difficile. Sì…probabilmente non ci ho messo più di 15 minuti. Dopo che scavai per quel tempo, la punta della pala toccò la scatola di legno. Non era consumata come mi aspettavo. Sembrava che fosse stata sotterrata la settimana prima. Anche se avevo l'impressione che fosse stata lì da sempre…Il legno era insopportabilmente bianco e sembrava che fosse stato appena seppellito. Mi aspettavo che dopo un anno sotto terra sarebbe diventato nero. Quindi ero…un po'

sorpresa. Era una cosa strana. Non che fosse essenziale, ma mi ricorderò quella sottile differenza per il resto della vita. Poi presi una pinza e sollevai il coperchio…"

"E poi, cosa successe?" dissi, girandomi verso l'acqua.

"Aprii il coperchio, presi il libretto, rimisi il coperchio al suo posto, e risotterrai il tutto nel buco", disse. Poi si fece nuovamente silenziosa. Questo silenzio ambiguo continuò per un po'.

"E come si sentì?"

"Era un pomeriggio nuvoloso e triste di giugno, e una pioggia sottile cadeva di tanto in tanto", disse.

"La casa e il giardino erano completamente fermi e, nonostante fossero appena le tre del pomeriggio, sembrava che fosse sera. La luce era cupa e languida, ed era difficile giudicare le distanze. Ricordo che sentii il telefono squillare in casa mentre stavo togliendo le unghie dal coperchio una ad una. Il telefono squillò, squillò e squillò, almeno per venti volte. Il telefono squillò per 20 volte. Era un suono che ricordava i passi di qualcuno che percorreva lentamente lungo un lungo corridoio. Come se provenisse da un corno che suonava in lontananza, e poi si confondesse con altri suoni".

Silenzio.

"Quando aprii il coperchio, vidi la faccia del cane. Non potevo fare a meno di guardarlo. Il maglione in cui lo avevo avvolto quando lo mettemmo sotto terra si era spostato e spuntavano le zampe e la testa. Era girato di lato, e potevo vedere il suo naso, le sue orecchie e i suoi denti. E poi c'erano le foto e la pallina da tennis e la ciocca di capelli, tutte quelle cose".

Silenzio.

"La cosa che mi sorprese di più era che quella situazione non mi aveva per nulla mandato fuori di testa. Non so perché, ma comunque non esitai minimamente. Ho la sensazione che, se mi fossi spaventata almeno un po', mi sarebbe piaciuto di più. Oppure, se non spaventata, anche se mi fossi sentita in colpa o triste o cose del genere sarebbe andato bene. Ma non era successo niente. Quella cosa non mi fece nessuna impressione. Mi sentivo come se fossi uscita a ritirare la posta, o il giornale, e poi rientrata. Non sono nemmeno sicura di aver fatto una cosa del genere. Davvero non me lo ricordo bene. Solo l'odore. Questo rimarrà con me per sempre".

"L'odore?"

"L'odore di cui si era impregnato il mio libretto dei risparmi. Non so come descriverlo. Comunque, c'era questo odore. Un odore. Quando presi il libretto, anche la mia mano s'impregnò di quell'odore. Non importa quanto mi lavassi le mani, non serviva a niente. L'odore era penetrato fino infondo alle ossa. Anche ora…credo…fu così".

Sollevò la mano destra all'altezza dell'occhio e la tenne sospesa lì al chiarore della luna.

"Alla fine", continuò, "si risolse tutto in un nulla. Non servì a niente. Il libretto puzzava troppo, non potevo portarlo in banca, quindi lo bruciai. E questa è la fine della mia storia".

Sospirai. Non sapevo cosa fare. Stavamo zitti, guardando in direzioni diverse.

"Quindi" dissi, "cosa successe alla sua amica?"

"Alla fine, non fu costretta ad abbandonare la scuola. Non aveva nemmeno bisogno di tutti quei soldi. Le ragazze sono così. Le cose che ti stanno attorno sembrano sempre più tragiche di quello che sono in realtà. E' una storia stupida". Si accese una sigaretta e si voltò verso di me. "Ma non parliamone più. Lei ha iniziato il discorso. D'ora in avanti, non c'è più niente da dire a riguardo. Sarebbe come girarci attorno in cerchio".

"Non si sente un po' sollevata per il fatto di averne parlato?"

"Credo di sì" disse, sorridendo. "Mi sento davvero più rilassata".

Rimasi a lungo perplesso. Provai più volte a iniziare un discorso, solo per pensare meglio a cosa dire e basta. E poi entravo di nuovo in confusione. Era già da un po' che mi sentivo confuso in quel modo. E picchiettavo sempre il mio dito medio sul bracciolo della sedia pieghevole. Pensavo che avrei gradito una sigaretta ma il mio pacchetto era vuoto. I suoi gomiti poggiavano sui braccioli della sedia, e lei guardava in lontananza.

"Ho solo una richiesta" dissi con audacia. "Le chiedo scusa se la offende. Se ne dimentichi. Ma in un certo senso…credo che non ci saranno problemi. Non la sto mettendo giù molto bene".

Tenendo sempre il mento appoggiato sulle mani, guardò verso di me. "Va bene. Provi a parlare. Se non mi piace, dimenticherò tutto subito. E lei farà lo stesso. Come la vede?"

Annuii. "Mi lascerebbe annusare la sua mano?"

Mi guardò con sguardo incredulo. Il mento ancora fermo sulle mani. Chiuse gli occhi per diversi secondo e quindi si strofinò le palpebre con le dita.

"Certamente", rispose. "Prego". Quindi sollevò la mano sulla quale teneva appoggiato il mento e me la stese di fronte.

La presi e, come se le stessi predicendo il futuro, le guardai il palmo. Lei rilassò la mano completamente. Le lunghe dita erano leggermente piegate in dentro in modo molto naturale. Con la sua mano sulla mia, mi sentivo di nuovo come se avessi 16 o 17 anni. Quindi piegai il mio corpo in avanti e annusai per bene il palmo. Sentivo soltanto l'odore del sapone che l'hotel mette a disposizione dei clienti. Soppesai la sua mano nella mia per un momento, e poi la restituii con gentilezza al grembo del suo vestito.

"Quindi qual è il verdetto?" mi chiese.

"Sa solo di sapone", dissi.

Quando la salutai, andai nella mia stanza e provai a chiamare ancora una volta la mia ragazza. Non rispose. C'era solo quello squillare, ancora e ancora e ancora e ancora nella mia mano. Come prima. Ma non mi disturbava più di tanto. Continua a far squillare il telefono,

ancora e ancora e ancora, a centinaia di chilometri da qui. Ero sicuro che lei fosse seduta davanti al telefono. Non avevo dubbi sul fatto che fosse lì.

Lo feci suonare per 25 volte, poi riagganciai. La tenda sottile della finestra si muoveva con la brezza serale. Sentivo il rumore delle onde. Poi presi in mano il telefono ancora una volta e digitai lentamente il suo numero, di nuovo.

[Traduzione di Rachele Materassi]